ELOGIO

DEL SIGNOR

D. REGINALDO LONGO

CANONICO DELLA CHIESA COLLEGIATA DI S. GIORGIO

NELLA PRIMA CALABRIA ULTRA

COMPOSTO DAL SUO AMICO

ANTONIO GAUDIOSI.

NAPOLI,

NELLA TIPOGRAFIA DELLA SOCIETA' FILOMATICA

1825.

ELOGIO

DEL FU SIGNOR

D. REGINALDO LONGO

Canonico della Chiesa Collegiata di S. Giorgio, nella I. Calabria Ulteriore.

La morte degli Uomini illustri pe' loro talenti, e per le virtù Sociali ha recato sempre al Pubblico un giusto, ed universale rammarico. In qualunque tempo ella viene a troncare lo stame de' loro giorni, è sempre immatura. Gli uomini ordinarj dediti ai piaceri, vivono per così dire alla giornata, e vedono col finir del giorno terminate le ragioni di vivere: ma per coloro che pensano alla posterità, e che eternano la memoria del nome con belle, ed utili opere, che si prestano al sollievo dell' umanità, la morte è sempre sollecita. Essendo perciò incorso nell' ultimo destino comune de' viventi il tanto d'immortalità degno D. REGINALDO CANONICO LONGO di S. Giorgio, è ben couveniente che la sua Patria da un sì celebre nome piucchemai onorata, rendesse al-

la di lui memoria pubblici omaggi di dolore, di lode, e di riconoscenza, per la perdita di un cittadino sì illustre, e che tanto splendore recavale. Non fia meraviglia, se dal singolare suo merito, e dalla sua insigne celebrità, qual da inusitato risplendente fenomeno abbian a rimaner colpiti anche i meno veggenti, e trasportati ne vengano a prestargli un ossequioso culto di laude. Non fia che si neghi accesso fra questi a chi può vantare particolare ragioni di amicizia verso questo illustre defunto, e porgergli con questo scritto una testimonianza di riconoscenza, e di stima.

REGINALDO LONGO nacque a Gennaro 1759 in Sangiorgio della prima Calabria Ulteriore da onesti parenti, che presero tutta la cura della di lui educazione, avendo da principio compreso che la giovane pianta avrebbe col progresso dati ben maturi frutti di onestà, e di sapere. La fanciullezza de' grandi uomini può giustamente formare una parte degli elogj che lor si consacrano, allorchè le inclinazioni, le occupazioni, ed altre circostanze di quella età abbiano un'osservabile corrispondenza al corso di vita del lodato, ed a quel genere di merito, in cui il medesimo si distingue. Nel qual caso può togliersi qualche frutto dalle considerazioni dell'infanzia, attesochè gli uomini hanno quindi motivo di persuadersi,

che la natura ci da l' attitudine per le grandi cose, di cui ci mostriamo capaci, ma che a noi tocca il profittarne collo studio, e colla fatica. Reginaldo fin da fanciullo appalesò i più certi indizi di trascendente ingegno, e diede di se grandissima aspettazione. Prima di tutto si mostrò dotato di facil memoria, che è il fondamento della dottrina, il repertorio delle idee, lo specchio dell'intelletto, e la miniera onde esso trae i suoi tesori, a malgrado di quel che alcuni ne credono, e che per la limitazione delle umane forze stimano, che quando l'uomo è celebre in una facoltà, non valga gran fatto nell'altra, e che un'esatta memoria di rado va unita ad esatto giudizio. Il nostro Reginaldo alla facil memoria unì un mirabile acume, ed una rara giustezza, ed attività di mente. Egli educato, e cresciuto dal suo Zio paternò D. Domenicantonio Longo Canonico nella Chiesa Collegiata di Sangiorgio nell' età di soli 14 anni, dopo aver apprese le lettere umane, sostenne delle pubbliche dimostrazioni di Geometria piana nella Chiesa de' P. P. Domenicani di detto luogo, in presenza di Monsignor Capobianchi Arcivescovo di Reggio, per cui il detto Prelato e quei P.P. rispettabili crederono opportuno di trarre nella loro Società un allievo, che dava di se sì belle speranze, e lo ammisero nel Noviziato di quel Convento.

Fin nelle prime Scolastiche pruove, qualunque soggetto venisse proposto, nessuno fra i Condiscepoli più rettamente di lui lo comprendeva, nessuno lo rimirava in tutta la sua estensione, e più speditamente dalle già concepite nozioni ne traeva delle altre, nessuno più sottilmente nè con forza maggiore manifestava, e sosteneva il suo sentimento. Sì belle disposizioni non potevano meglio coltivarsi, che nel seno di una Società, che ebbe mai sempre singolar merito, in educare i suoi Allievi nelle lettere, e nelle Scienze, e fu di tanti dottissimi uomini gloriosa nudrice. Compiti gli anni ventitrè, fu ordinato Sacerdote in Napoli, ove erasi recato, per essere ammesso nel Collegio di S. Tommaso d'Aquino: ivi apprese la Teologia, la lingua Greca, ed Ebraica, e come giovane di somma aspettativa, venne sempre riguardato non solo dai P. P. del suo Collegio, ma anche da altre persone rispettabili, tra le quali da Monsignor Pignatari, dal P. Maestro F. Ottavio Chiarizia, di cui si guadagnò la più costante stima e sincera affezione, dal P. Raimondo Guarini, ed altri Letterati di quel tempo. Rapidi progressi infatti fece egli in ogni genere di applicazione, ed alcuni pubblici Saggi ben tosto ne diede: e quindi per giudizio de' più dotti uomini del suo Ordine, fu stimato degno, benchè per anche Giovane, d'insegnare ad altri quelle discipline, anzichè fermarsi più lungamente ad

apprenderle. Fu destinato adunque per lettore nel Convento de P. P. Predicatori di Messina, non avendo potuto essere situato ne' Monasteri della sua Provincia di Calabria, distrutti dal terremoto del 1783. Sin da' primi tempi che Longo si diede agli Studii Filosofici, e Teologici, appalesò Egli quanto grande ben tosto dovea diventarci. L' applicazione che Egli fece da principio sull' Opere de' più Classici in queste Scienze, svilupparono in lui quello spirito di robustezza, e di concatenazione, che forma il carattere de' di lui scritti. È incredibile il fervore e l' attività con cui entrò Egli nel vasto campo di queste Scienze, e si fece strada ad insinuarsene sin negl' intimi penetrali. Portano i suoi scritti un' impronta, che li caratterizza per figli di un genio primitivo, e li distingue da quelli che producono nello stesso genere gl' ingegni subalterni, e manifestano nel tempo stesso l' esattezza, ed il zelo del Longo nel soddisfare ai doveri della Cattedra, e nel discendere a siffatti lavori, di cui sogliono essere intolleranti quegli uomini, che si sentono pieni di forza, per metter mano ad opere più elevate. Nel che si rendette in vero molto benemerito della scientifica educazione, la quale troppo monca riuscirebbe, ed inetta, allorchè sempre si abbandonasse alla meschinità de' volgari Maestri.

Ma la mente del nostro Longo fu sì adatta a varj generi di studio, ed il suo talento fu sì moltipli-

ce, ed universale, che molto egli valse non solamente nelle scientifiche facoltà, ma in ogni maniera di erudizione, e nelle amene lettere. Ben egli lo dimostrò di continuo nella sua familiare conversazione, in cui con ornatezza, ed affluenza d'immagini, e di parole sentir facea opportunamente, che non gli era ignoto ciò ha di più importante la Storia, ciò che ha di più robusto l'eloquenza, e dippiù incantevole la poesia: ma quel che più lo distinse in questi generi di letteratura fu appunto la sacra eloquenza, con cui fè risonare la parola Divina in diversi pergami dell'una, e dell'altra Calabria. Sebbene sian queste leggiere cose, se si confrontino alle altre ben gravi, e più importanti prove del sublime ingegno del Longo, queste però che ora cenniamo, e che all'amena letteratura riduconsi, oltre di avere per se stesse pregio, e dignità, dacchè si annunziano anch'esse quasi mirabili produzioni dell'aura Divina, di cui l'uomo è partecipe, e per cui ai bruti, ed all'altre mondane creature nobilmente sovrasta, sono per un altro riguardo stimabilissime, in quanto che distraendo e rifucillando lo spirito dalle più severe, e dalle più faticose contemplazioni, gli somministrano sempre novello vigore, ed attività, onde in quelle immergersi di bel nuovo. L'uomo anche nelle operazioni della mente che è di celeste natura, ma che agisce per mezzo di organi materiali, e soggetto ad attrito, e

stanchezza, abbisogna d'intermissione, o almeno di certi cambiamenti, i quali occupando alternatamente le sue facoltà, e le sue funzioni in diversi, o contrarj sensi, lo salvano dai logoranti effetti d'una insistente applicazione ad un medesimo oggetto. Gli uomini che hanno una certa limitazione di talento, cercano la ricreazione negli spettacoli, ne'giuochi, ne'conviti, e simili trattenimenti; ma l'uomo di lettere si distrae dagli studj serj, applicandosi agli studj ameni. Questa varia attitudine di mente in diversi generi è il più naturale carattere di un grande ingegno, che suole riuscire a più cose; poichè i buoni studj si attengono fra di loro, e scambievolmente si ajutano, poichè la ragione ha moltissima dipendenza dalla immaginazione. Che se la natura non accumula con molta frequenza in un istesso soggetto tal diversità di doni mentali, ciò avviene che non è prodiga di siffatte grazie, e che rari sono, e non ordinarj gl'ingegni veramente grandi, e perfetti. Tale appunto fu il nostro REGINALDO, in cui la mente umana ha goduto tutt'i suoi dritti, ed ha esercitato tutte le sue forze. Squisito, e fecondo, sia ne' parti dell'immaginazione, sia negli ufficj della memoria, sia nelle azioni intellettuali, egli ha calcato con sicuro piede, e spiato per tutt'i campi della letteratura.

Sparsa la fama del suo straordinario sapere, i suoi parenti crederono opportuno di farlo ritirare in

seno della sua famiglia. Compiacente egli a tali giusti desiderj, ed alle premure de' suoi vecchi genitori, e dell' anzidetto suo Zio, tutti d'età avanzata, chiese, ed ottenne la sua secolarizzazione, e fu all'istante per il suo merito riconosciuto, nominato Canonico della Chiesa Collegiata dell' anzidetta sua Patria. Rivestito indi della laurea Dottorale, fu promosso al Vicariato Generale di Satriano, e Campagna, dove dimorò sino al 1794. epoca della morte di quel Vescovo Monsignor de Leone. Ivi diede i più manifesti saggi de' suoi talenti, e delle sue virtù, e precisamente di rettitudine, e di prudenza nell' esercizio di sì geloso impiego; cosicchè partendone, lasciò di se un' eterna memoria, ed onorata. Nel 1798 fu richiesto da Monsignor Barisiani per suo Vicario in Gerace, e quel degno Vescovo di fino conoscimento, solea chiamarlo *il decoro della sua Chiesa*. Ridotta vedova questa Chiesa per la morte del Prelato, quel Capitolo lo elesse per Vicario Capitolare, onde continuò a governarla per lo corso di altri anni dodici. Sarebbe per avventura incredibile l'influenza che'l suo merito distinto fece acquistarle in tutta la Diocesi, e precisamente nella città di Gerace. Egli era l'arbitro, e l'amichevole compositore di tutte le controversie si potessero suscitare. Il suo voto era ricevuto a guisa di un oracolo, a cui tutti si acquietavano. Era tale là forza de' suoi raziocinj, e la dolcezza del

suo discorso, che attirava a se tutt' i cuori, inguisacchè mantenne costantemente l'amicizia, e la pace nella sua Diocesi, che reggeva con i vincoli sacri della giustizia, e del timor di Dio, a guisa di una semplice e sola famiglia.

Soppressa la Certosa di S. Stefano del Bosco, non si trovò miglior soggetto, a cui affidar la cura di quella Diocesi *Nullius*. Fu decorato ancora della carica di Vice Presidente del Giurì di esame del Distretto di Gerace, e fu decorato per anche dell' ordine delle Due Sicilie, per effetto del singolar suo merito, e della straordinaria sua virtù. Gli uomini savj giustamente si attirano l'altrui stima, e sono onorati, e distinti, onde far valere i loro talenti, che senza l'allettamento della gloria resterebbero nella inazione, e sarebbero perduti per la Società. I grandi personaggi non han mai impiegato inutilmente i loro favori verso quegli uomini, che per vigore d'intelletto, e per cognizioni sono al di sopra degli altri. Questa prerogativa appunto conciliò al nostro Reginaldo l'ammirazione de' suoi comprovinciali, e meritogliene gli omaggi. La sua abilità nelle scienze, e nel governo della Chiesa, lo rese molto accetto al Ministro, e Segretario di Stato Sig. Migliorini, che lo propose al Vescovato; ma prevenuto quest'ultimo da disastri, e dalla morte, non potè menare ad effetto i suoi disegni. Quindi il nostro Reginaldo continuò la sua car-

riera di Vicario Capitolare di Gerace, sino all'anno... allorchè eletto Vescovo di quella Chiesa Monsignor Pellicano, fu da costui nominato anche Vicario della Diocesi che governò sino all'anno 1821, tempo in cui il Vescovo di Mileto Monsignor Minutulo non lasciò mezzo intentato per averlo nella sua Curia in rimpiazzo del Sig. Vicario De Blasio, come ci asserisce il Sig. Canonico Penitenziere D. Carlo Taranto: ma perchè gravato di anni, e di travagli, pensò di ritirarsi in seno della sua famiglia, onde terminare ivi i suoi giorni nella tranquillità de'suoi studj, e nell' esercizio delle virtù Cristiane, e Sociali, in cui era abituato.

L'uomo di lettere ha certamente un debito speciale delle leggi dell'onestà, e del giusto nella sua condotta morale, siccome non si diparte mai dalle idee del bello nell'esercizio delle umane lettere. Quantunque non vadan sempre accoppiate la dottrina, e l'onestà, tal che ancora si fa questione se la coltura scientifica sia proficua, o dannosa ai costumi; pure il nostro Reginaldo, considerato qual uomo morale ben degnamente corrispose al merito, che lo distinse come Letterato. Il savio rimira le cose umane con grande tranquillità di animo: quindi nasce la cognizione della virtù, e si trova il fondamento e la ragione de'sociali doveri, e quel genere di vita che a ciascuno conviene. Fu uno spirito ben disposto,

ed esercitato nella pietà per religioso istituto: i sentimenti di beneficenza, e di carità debbono risvegliarsi, e nudrirsi dalla continua meditazione delle Teologiche Scienze, sì luminosamente annunzianti la Divinità, e dai quali continui stimoli si ricevono per la pratica della virtù.

Coloro che han conosciuto il nostro Reginaldo ben sanno che in lui queste pruove di morale si sono in tutto verificate. Ne fanno ben piena fede la sua eroica probità, l'illibatezza inalterabile de'suoi costumi, la sua grandezza d'animo pronto a sacrificarsi per l'onestà, per il decoro, per l'umanità, e per l'Evangelica fede. La sua casa non era che l'asilo degl'infelici. Durante l'esercizio del suo Vicariato, Egli si dimostrò il padre comune de'poveri, che soccorreva, e col denaro, e col consiglio, e coi sensi del suo amorevole compatimento nelle disgrazie che superano le forze dell'uomo. Facile e dolce era il suo carattere. In tutto il corso della sua vita non si vide mai in collera. Il suo giudizio era giusto. Una dolce facilità, e pieghevolezza lo fece sempre inclinare a preferire l'opinione altrui alla propria; sebbene la dolcezza del suo discorso, e la robustezza del suo raziocinio ben al raro lo mettevano in circostanza di dover cambiare il suo per l'altrui avviso, poichè tutti cedevano alla sua incantatrice eloquenza.

Il suo animo era sempre tranquillo. È questo

l'effetto ordinario della virtù. Grande fu il suo attaccamento ai principj della Religione, come per lo contrario nudriva un notabil disgusto contro le novità introdotte in tempo dell' occupazione, e precisamente per le follie, e stoltezze, anche pria di quel tempo sparse in Europa. Una pietà illibata che lo distinse in tutto il corso della sua vita, ed il corteggio di tutte queste virtù giustamente gli richiamarono l' affezione generale dei popoli di sua conoscenza. Essi ragionevolmente piangono la sua morte avvenuta a 16 Aprile dell'anno 1824. Chiuse l'uomo straordinario a perpetuo sonno i suoi lumi colla morte de' giusti in mezzo alla calma, ed alla rassegnazione. Avea l'età di anni 64, e tre mesi. Andava Egli soggetto da qualche anno alla gotta, che acremente lo tormentava, e che accelerò il termine della sua vita. L'uomo grande rientrò ne' limiti dell'umana picciolezza, dai quali per la straordinaria sublimità, ed estensione dell'ingegno suo in certa guisa sembrava di essere uscito.

Ma quell'istante terribile, la di cui sola idea fa impallidire i rei, nulla ebbe di spaventevole per l'uomo onesto. Il suo cuore era persuaso della legge irrevocabile della distruzione. Le spoglie mortali cadono, l'anima si slancia adorna della sua originaria bellezza, e riguarda con occhio imperterrito quei resti ch' Ella un tempo abitò. Essi infatti non devono offrire, se non l' immagini felici della liberazione; un

tempio antico conserva molto della sua maestà, anche in mezzo alle sue rovine. Morì l' uomo giusto, e mirò scorrere le lagrime de' suoi congiunti, degli amici, e di tutt' i suoi concittadini. Eglino facean cerchio al suo letto di morte, e lo tratteneano di quelle consolanti verità, di cui avea l'anima ripiena. Gli additavano un Dio di cui sentiva la presenza meglio di ogn'altro. Un angolo di velo misterioso sembrava sollevarsi alquanto al suo occhio moribondo, alzò la sua testa, tese una mano pacifica ai suoi Amici, e parenti, e sorrise pria di morire.

Anima grande, tu ora giaci in un felice riposo nel seno della beatitudine, ed al coverto delle procelle del Mondo. Sei a' nostri occhi sparita per sempre. Noi non ti rivedremo mai più in questa vita mortale, ma non ti obblieremo giammai. Il nostro cuore è mallevadore della nostra riconoscenza. Ma tu dal seno dell' Eterno in cui giaci, impetra dal Re de' Re le sue benedizioni su di noi. Volgi talvolta lo sguardo benigno su de'tuoi amici, parenti, e concittadini, ed imploraci quelle virtù e quelle amabili qualità che in te rispettosi veneriamo. Fa che se non rassomigliarti interamente, almen da lontano possiamo calcar le orme tue. Benedici i nostri travagli, le opere, i pensieri, ed accogli nella tua beatitudine le lacrime di riconoscenza, che spargiamo gemebondi sulla tua tomba.

SONETTO I.

Giunto al fatale irremeabil varco
Era degli anni REGINALDO il forte,
E l'alma di virtù vaga coorte
Stea d'intorno all'Eroe di merti carco;

Quando sfornita del terribil arco,
(Chè del giusto, e del rio varia è la sorte)
Placida in volto l'invitò la morte
Il terreno a lasciar fragile incarco.

Quell'alma allor dalle caduche spoglie,
Sfavillando qual fiaccola, che muore,
Per l'Empirea magione il vol discioglie.

E dir sembra a chi mostra il suo dolore:
Se una vita quaggiù morte mi toglie,
Altra m'aspetta in Ciel vita migliore.

SONETTO II.

Sorsi all' aure di vita infra i Calàbri,
E di tre lustri con valor nell' erto
Geometrico arringo apersi i labri,
E di laude mi ottenni un vago serto.

Corsi nel chiostro, e di sapienza i scabri
Monti trascesi, in dotte lingue esperto:
Svestii le lane, e di mia gloria i fabri
Furo l'ingegno, i sacri studi, e'l merto.

Di virtù, del Vangelo alunno, e vate
Guidai di Cristo l'innocente Greggia
Con la voce, coll' opre in varia etate.

Giunto al varco fatal l'alma si volse
Dell' eterno contento all' alta Reggia,
E gelid'urna l'egra spoglia accolse.

SONETTO III.

Morte che i giusti invola, e lascia i rei,
Volta a far tra i Locresi alta ferita,
Ruotò l'iniqua falce, e fu da lei
Tronco lo stame di più bella vita.

Di Febo l'arte a disarmar costei
Con varia accorse inefficace aita:
Mesta la Patria, e fra dolenti omei
Fè voti al Ciel, nè fu dal Cielo udita.

Ahi, che il colpo fatal vibrò la cruda!
E chi era il primo onor del patrio suolo,
Non è che fredda salma, ed ombra nuda.

Colpo crudel, che a comun lutto, e duolo,
Fè, che il suo fral gelido marmo or chiuda,
E noi lasciando, Ei ne volasse al Polo!

SONETTO IV.

Volonne al Ciel: chè della Parca a scorno
Tutto non muore già l'uom prode, e forte:
L'inclito Spirto dall'orror di morte
Ver l'etereo si mosse almo soggiorno.

E già si spazia nel perpetuo giorno,
Lieto godendo di sua nobil sorte:
Quivi ha le luci immobilmente assorte
Dell'eterna Beltà nel viso adorno.

A che dunqne disciolti in tristo pianto
La dolente bagnate urna ferale,
Ove LONGO depose il fragil manto?

Tergete i rai: chè dal corporeo velo
Disciolta, al suo Fattor drizzando l'ale,
Là sua parte miglior si bea nel Cielo.

SONETTO V.

Qual onda che dal colle unita scese,
E agevol corse l'inegual pianura,
Di fino vetro al par lucida e pura,
Finchè nell' ampio mar calma riprese;

Dall'eterne Colline a noi discese
L'alma di REGINALDO, indi l'impura
Valle di nostra fragile natura
Trascorse, e al sommo Ben lieta si rese.

Unite sempre le virtù più belle
Sin dalla prima pargoletta etade
Resse del Mondo fra le ree procelle.

Lucida sempre eterna Veritade
In Lui rifulse, qual sovra le Stelle,
Viva è la luce in cui nebbia non cade.

ODE.

Empite, o Dive Aonie,
L'aura di tristi omei:
Scenda del duol la lacrima
Da'quei vostri occhi bei.
Ah! non eccheggi, o Driadi,
Del vostro canto l'Etera,
Nè tocchi il biondo Apolline
Oggi la dotta cetera.
Carme suonar non odasi
Che freno ponga al pianto,
E l'augelletto armonico
Chiuda la gorga al canto.
Il fiore, e l'erba neghino
Di far le prata belle,
Nè ai dolci fonti, ai pascoli
Tragga il Pastor le Agnelle.
Snoda, o Gerace, al lugubre
Caso, e scarmiglia il crine,
Molli di pianto siano
Le luci tue meschine.
Ahi duol! Spento è quel Calabro
Di mille pregi altero!
Ahi LONGO cadde impavido
Di morte al dardo fero!

Chi ricompose al placido
Suonar dei detti sui
L'alme discordi, l'unica
Speme de' mali altrui:
Ei che più lustri a reggere
Greggia fedele eletto,
Guidò a' salubri pascoli
Lei con paterno affetto.
Cui di virtù la nobile
Schiera il bel core empieo...
Il pio, il saggio, l'inclito
RENALDO oh Dio cadeo!
Al comun bene ah tolselo
L'invida morte acerba,
Qual suol troncare il vomere
Leggiadro fior tra l'erba.
E già lo preme, ed occupa
Placido sonno, ed ombra...
Patria... ne' tristi gemiti
L'acerbo duolo adombra.
Ricerchi il duol dell'Anima
L'ultime parti, ed ime:
Te Morte fa già misera,
Te crudo fato opprime!